

IL PASTORE, QUELLO GRANDE
Risonanze e funzione conclusiva di Eb 13,20-21

Elena Bosetti, sjbp

A sorpresa la conclusione dossologica della lettera agli Ebrei presenta Gesù come «il pastore delle pecore, quello grande» (τὸν ποιμένα τῶν προβάτων τὸν μέγαν)¹. Perché l'ingresso in chiusa di una figura che non ricorre altrove nella lettera?² Non dovrebbe la conclusione tirare le fila del discorso?³ Se da un lato la figura del pastore sorprende, dall'altro non sembra affatto casuale né così estranea al pensiero dell'autore come a prima vista potrebbe apparire. In realtà «il pastore grande fatto salire dai morti» evoca molteplici risonanze e ben si addice a svolgere una funzione conclu-

¹ Cf. E. BOSETTI, «Il “grande pastore” e il rapporto cristologia-morale (Eb 13,20-21)», *Cristologia e Morale* (Bologna 1982) 111-138. La traduzione «il pastore delle pecore, quello grande» è sostenuta anche da C. MARCHESELLI-CASALE, *Lettera agli Ebrei* (Milano 2005) 633, n. 1, «a motivo della funzione reiterativa dell'articolo a scopo enfatico esplicativo, tanto più che la combinazione *poimên megas* non si riscontra altrove nel NT». Similmente J. THURÉN, *Das Lobopfer der Hebräer. Studien zum Aufbau und Anliegen von Hebräerbrief 13* (Åbo 1973) 221, che traduce «den Hirten der Schafe, den grossen» e definisce Eb 13,20-21 «Gebetswunsch und Doxologie».

² Tale figura è del tutto inattesa per H.W. ATTRIDGE, *La lettera agli Ebrei. Commento storico esegetico* (Città del Vaticano 1999) 663 (orig. *The Epistle to the Hebrews*, Philadelphia 1989). Secondo A.J.M. WEDDERBURN, «The Letter to the Hebrews and Its Thirteenth», *NTS* 50 (2004) 390-405, Eb 13 non è stilato dallo stesso autore dei cc. 1-12, bensì da un redattore che quei capitoli ben conosce.

³ Sulle caratteristiche della *conclusio* vedi P. GARUTI, *Alle origini dell'omiletica cristiana*. La lettera agli Ebrei, note di analisi retorica (Jerusalem 1995), 192.

siva⁴. È quanto vorrei mostrare in queste pagine dedicate a un grande maestro⁵.

Osserveremo anzitutto l'icona del pastore⁶ nel quadro della dossologia conclusiva e sullo sfondo della figura di Mosè «pastore delle pecore», cui allude il riferimento a Is 63,11. Quindi, in una sorta di percorso a ritroso, inseguiremo gli indizi che portano a collegare la cristologia del ποιμήν con quella dell'ἀρχηγός, il condottiero che apre il cammino. Un'altra pista d'indagine muoverà nella prospettiva dell'ἀρχιερεὺς ὁ μέγας e del «sangue di alleanza eterna». Richiameremo infine l'attenzione sul rapporto cristologia-ecclesiologia compendiato nello stesso sul titolo di relazione «pastore delle pecore».

1. L'architettura di Eb 13,20-21

Eb 13,20-21 costituisce un'unica grande frase sintatticamente ben articolata, in stile solenne e dossologico. In apertura il protagonista principale, invocato con espressione paolina: ὁ θεὸς τῆς εἰρήνης «il Dio della pace»⁷. Egli si rivela tale anzitutto nel suo intervento in favore di Gesù: «ha fatto salire dai morti il pastore delle pecore, quello grande, nel sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù» (v. 20). Strettamente collegato (v. 21), l'augurio dell'intervento divino nella vita dei fedeli: «vi renda pronti in ogni bene per fare la sua volontà, facendo in noi ciò che è gradito davanti a lui mediante Gesù Cristo». Chiude la formula dossologica, «a lui

⁴ P. GARUTI, *Alle origini dell'omiletica cristiana*, 228, classifica Eb 13,20-21 fra i «testi propri ad Ebrei» e a p. 309, nella tabella che raccoglie e dispone il materiale sotto tre titoli corrispondenti alle unità tematiche individuate, il passo appare come chiusa del tema B (= *argumentatio* sul sacerdozio). Pur tenendo conto dell'analisi di Garuti, il presente saggio si muove in una prospettiva sincronica e ritiene che 13,20-21 costituisca «la conclusion du discours»: cf. A. VANHOYE, *La structure littéraire de l'épître aux Hébreux* (Clamecy 1976²) 217. Così anche F. MANZI, che parla di «conclusione oratoria»: *Lettera agli Ebrei* (Roma 2001) 21, e G. MARCONI che definisce 13,20-21 «un inno di tipo liturgico contenente la ricapitolazione dei temi trattati (*anakephalaiōsis*)»: *Omellerie e catechesi cristiane nel I° secolo* (Bologna 1994) 67. Invece C. MARCHESELLI-CASALE, *Lettera agli Ebrei*, 634, in linea con Nicola da Lira, definisce 13,20-21 una *additio*.

⁵ Alla frequentazione dei corsi del prof. Albert Vanhoye è legata la mia tesi di licenza in teologia: *Il grande pastore fatto salire dai morti*. Analisi della pericope conclusiva dell'epistola agli Ebrei: 13,20-21 (PUG: Roma 1978, non pubblicata).

⁶ F.J. SCHIERSE parla di un «quadro gigantesco»: *Lettera agli Ebrei* (Roma 1968) 132, [orig. *Der Brief an die Hebräer* (Düsseldorf 1968)].

⁷ L'espressione, che in Ebrei compare solo qui, ha un esatto parallelo in Rm 15,33 e 1 Ts 5,23, mentre in 2 Ts 3,16 si ha la variante ὁ κύριος τῆς εἰρήνης.

la gloria per i secoli [dei secoli], amen», che grammaticalmente può essere riferita sia a Cristo, il nome più vicino, sia (come a noi pare preferibile) a Dio⁸, riprendendo attraverso il relativo il soggetto principale.

L'architettura del brano evidenzia una triplice prospettiva: a) Dio e il suo intervento in rapporto a Gesù il pastore grande; b) la mediazione salvifica del Cristo, delineata mediante le preposizioni ἐν e διὰ; c) la dimensione ecclesiale, espressa da un'intrigante alternanza di noi-voi-noi⁹.

	DIO	GESÙ CRISTO – Noi-Voi-Noi
a	²⁰ Ο δὲ θεὸς τῆς εἰρήνης, ὁ ἀναγαγὼν ἐκ νεκρῶν	
b		τὸν ποιμένα τῶν προβάτων τὸν μέγαν
c		ἐν αἵματι διαθήκης αἰωνίου, τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν,
a	²¹ καταρτίσαι.	
c		ὑμᾶς ἐν παντὶ ἀγαθῷ εἰς τὸ ποιῆσαι τὸ θέλημα αὐτοῦ,
a	ποιῶν.	
c		ἐν ἡμῖν τὸ εὐάρεστον ἐνώπιον αὐτοῦ
b		διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ

⁸ Qui, come nel prologo (1,1-4), si rivela in primo piano la «prospettiva teologale»; cf. A. VANHOYE *Situation du Christ*. Hébreux 1-2 (Paris 1969) 52.

⁹ «Un curioso cambio di pronomi affetta il v. 21... cambio tanto sensibile che C P Ψ e parecchi minuscoli hanno corretto con un ἐν ὑμῖν. Ma, se l'ἐν è mediale, come il parallelismo con le altre apparizioni della preposizione nei vv. 20-21 (ἐν αἵματι, ἐν παντὶ ἀγαθῷ) lascia supporre, allora abbiamo la frase di commiato: *compiendo per mezzo nostro (mio) ciò che è gradito ai suoi occhi, egli vi prepari...* Frase magistrale, in cui l'oratore si augura che la sua azione pastorale sia, al contempo, bene accetta a Dio ed utile all'uditorio, non in virtù propria, ma per Gesù il Cristo»: P. GARUTI, *Alle origini dell'omiletica*, 223. L'osservazione è suggestiva, ma ritengo che in 13,21 le due apparizioni della preposizione ἐν abbiano piuttosto valore locativo e che ἐν ἡμῖν includa sia l'oratore che l'uditorio. Il senso che ne deriva verrà esplicitato alla fine.

a	ᾧ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας [τῶν αἰώνων] ἀμήν.	
---	---	--

L'effetto solenne è ottenuto mediante elementi semplici e bilanciati: due participi (ἀναγαγών e ποιῶν), una proposizione finale con verbo all'infinito (εἰς τὸ ποιῆσαι), una relativa (ᾧ ἡ δόξα). Al centro, come perno della frase, l'unico verbo di forma compiuta: un ottativo aoristo alla terza persona, (καταρτίσαι).

Sotto la forma di un augurio di grazia questa solenne conclusione riprende anzitutto la dottrina esposta nella lettera e la applica quindi all'esistenza umana. Sottolinea, da un lato, che l'iniziativa appartiene a Dio e, dall'altro, che si realizza per mezzo della mediazione di Cristo, nominato due volte¹⁰.

2. ὁ ποιμὴν ὁ μέγας: lo sfondo biblico

L'appellativo ὁ ποιμὴν τῶν προβάτων ὁ μέγας, ultimo dei cinque con l'articolo nella lettera agli Ebrei, è fortemente evocativo e sembra raccogliere i precedenti¹¹. Sullo sfondo si percepisce l'eco di Is 63,11 dove Dio è invocato come «colui che fece salire dal mare/dalla terra il pastore delle pecore»¹².

Is 63,11 TM LXX

וַיִּזְכֹּר יְיָ עוֹלָם מִשֵּׁה עַמּוֹ אֱלֹהֵי הַמַּעְלָם מִן הַיָּם רַעֲי צֹאֲנֵי	καὶ ἐμνήσθη ἡμερῶν αἰωνίων ὁ ἀναβιβάσας ἐκ τῆς γῆς τὸν ποιμένα τῶν προβάτων
---	---

E il suo popolo si ricordò dei giorni antichi di Mosè: «Dov'è Colui che li fece salire dal mare insieme ai pastori del suo gregge?»	E si ricordò dei giorni antichi Colui che fece salire dalla terra il pastore delle pecore
---	---

¹⁰ Cf. A. VANHOYE, *La Lettre aux Hébreux. Jésus-Christ, médiateur d'une nouvelle alliance* (Paris 2002) 215-216.

¹¹ Essi sono: ὁ ἀρχηγός (2,10), ὁ ἀπόστολος καὶ ἀρχιερεύς (3,1), ὁ ἀρχηγὸς καὶ τελειωτής (12,2). C. MARCHESELLI-CASALE, *Lettera agli Ebrei*, 670-771, ne conta quattro omettendo quelli in coppia e computando invece ὁ ἀγιάζων (2,11) che però si differenzia dagli altri per essere un participio.

¹² Il contesto (Is 63,7-64,11) celebra il ricordo delle grandi opere di Dio nella storia di Israele: cf. A. PENNA, *Isaia* (Brescia 1964); S. VIRGULIN, *Isaia* (Roma 1969); J.D.W. WATTS, *Isaiah 34-66* (Texas 1987) 323-337.

La LXX presenta diverse varianti rispetto al TM¹³. Il testo ebraico evoca la liberazione dei Padri («li fece salire») insieme ai «pastori», un plurale che sembra alludere, oltre a Mosè, anche ad Aronne e Miriam (cf. Mi 6,4)¹⁴, mentre la LXX si concentra su Mosè, di cui per altro tace il nome. Essa parla del «pastore delle pecore» fatto salire «dalla terra», mentre il TM ha «dal mare»¹⁵. In entrambi i testi il senso rinvia comunque all'evento paradigmatico della storia di Israele, la liberazione dall'Egitto.

L'attribuzione a Mosè del titolo di pastore è ben documentata nella tradizione giudaica che, sulla base della Scrittura, vede in lui «il pastore bello/buono» (רעה יפה) e «fedele» (נמאן)¹⁶. Un commento a Es 3,1 («Mosè era pastore delle pecore di Ietro») annota che Dio lo chiamò a pascere Israele poiché vide che guidava il gregge con amore¹⁷. Filone osserva che la cura del gregge è una specie di tirocinio alla «regalità» per chi deve

¹³ Secondo O. KUSS, *Lettera agli Ebrei* (Brescia 1966) 72 è fatica sprecata voler precisare quale tradizione testuale abbia usato l'autore di Ebrei, ma è fuori discussione il suo costante riferimento alla LXX.

¹⁴ Nella storia dell'esodo la guida del Pastore divino fu sperimentata attraverso la mediazione umana, come ricorda anche il Sal 77,20-21: «S'apri nel mare la tua via, i tuoi sentieri nella massa d'acqua; ma rimasero invisibili le tue orme. Tu guidasti il tuo popolo come un gregge, per mano di Mosè e di Aronne»; cf. E. BOSETTI, *La tenda e il bastone. Figure e simboli della pastorale biblica* (Milano 1992) 87-114; R. HUNZIKER-RODEWALD, *Hirt und Herde. Ein Beitrag zum alttestamentlichen Gottesverständnis* (Stuttgart-Berlin-Köln 2001) e mia recensione in *Bib* 84 (2003) 421-426. Secondo WATTS, *Isaiah 34-66*, 332: «The shepherds must refer to all those leaders of the Exodus generation».

¹⁵ Per alcuni esegeti l'espressione «fece salire dal mare» allude al modo prodigioso con cui Mosè fu salvato dalle acque, per altri invece (tra cui A. PENNA, *Isaia*, 606-607) allude al passaggio del Mare dei giunchi. È preferibile quest'ultima interpretazione che trova sviluppo ai vv. 12-13.

¹⁶ Cf. B.M. LEWIN – A. EPSTEIN, *Yalqut Shim'oni* (Jerusalem 1967) I-II. «E perché Mosè fu simile a un pastore buono? Se crollò il recinto del suo gregge la sera del sabato, nella tenebra stette in piedi e la riparò; e se vi restò una breccia, stette in piedi su di essa; se venne un leone, stette in piedi contro di esso» (*Yalqut Shim'oni* II, § 352, 837b).

¹⁷ Cf. ExR 2,28b. Un'altra testimonianza è riportata in *Midrash Haggadol*, come seconda interpretazione di Nm 27,17: «Perché Mosè fu simile a un pastore buono? Perché quando il Padrone del suo gregge (Dio) gli disse: Allontanati dal mio gregge!, gli rispose: Non mi allontanerò finché non mi farai sapere chi nominerai al mio posto!»: Z.M. RABINOWITZ, *Midrash Haggadol on the Pentateuch, Numbers* (Jerusalem 1983) 480.

governare i popoli: non è un'ingiuria, ma un onore che i re siano chiamati ποιμένες λαῶν «pastori di popoli»¹⁸.

Per il quarto evangelista è Gesù «il pastore bello/buono» che rivela in modo eminente il suo essere pastore nel dono della propria vita: ὁ ποιμὴν ὁ καλὸς τὴν ψυχὴν αὐτοῦ τίθησιν ὑπὲρ τῶν προβάτων (Gv 10,11.14-15). La tradizione sinottica lo presenta come il pastore che si muove a compassione per le folle «stanche e prostrate» e se ne prende cura (Mt 9,36; Mc 6,34), che va in cerca della pecora perduta (Mt 18,12-13; Lc 15,4-6) e tornerà nella gloria per il giudizio escatologico (Mt 25,31-33)¹⁹.

La prima lettera di Pietro a conclusione della parentesi rivolta ai servi (2,18-25), motivata da un inno cristologico tessuto sulla trama di Is 53, afferma: «eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime» (1 Pt 2,25). L'intervento salvifico è posto in atto da Dio stesso, protagonista evocato dal passivo teologico (ἐπεστράφητε), mentre la designazione ποιμὴν καὶ ἐπίσκοπος²⁰ qualifica il Cristo risorto, secondo lo schema *umiliazione/esaltazione*. Alla figura del Servo sofferente, ovvero al Cristo che «ha patito-per-voi» (ἔπαθεν ὑπὲρ ὑμῶν, 1 Pt 2,21), corrisponde la figura del Pastore che custodisce la vita, designazione riassuntiva del mistero pasquale e senso della chiamata cristiana a seguire le sue orme.

Più avanti, nell'esortazione ai presbiteri (5,1-4), i titoli ποιμὴν καὶ ἐπίσκοπος riecheggiano sotto forma di voce verbale: ποιμάνετε τὸ ἐν ὑμῖν ποίμνιον τοῦ θεοῦ [ἐπισκοποῦντες] «pascete [sorvegliando] il gregge di Dio che è tra voi» (5,2). La corrispondenza è troppo precisa per essere casuale. E anche qui troviamo un nesso inscindibile tra mistero pasquale e ministero pastorale. Pietro si rivolge ai presbiteri in qualità di «compresbitero, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della sua gloria» (5,1) e ad essi, che con il gregge loro affidato si trovano a soffrire a causa del nome di Cristo, promette «la corona di gloria» quando si manifesterà

¹⁸ *Agric.* 43; cf. *Mos.* I, 60-61.

¹⁹ Cf. E. BOSETTI, «Cristo buon pastore e la missione», *StMiss* 52 (2003) 51-95.

²⁰ «L'associazione di questi due titoli è particolarmente interessante in quanto la tradizione sinottica, Giovanni e la lettera agli Ebrei conoscono l'utilizzazione cristologica del titolo ποιμήν, ma nessun altro testo della letteratura neotestamentaria, all'infuori della 1 Pt, denomina il Cristo (e neppure Dio) ἐπίσκοπος. D'altra parte il NT presenta il collegamento delle radici ποιμάν-/ἐπισκοπ- anche in rapporto ai ministri ecclesiali e, significativamente, su due occorrenze, una conduce alla 1 Pt (At 20,28; 1 Pt 5,2)»: E. BOSETTI, *Il Pastore. Cristo e la chiesa nella Prima lettera di Pietro* (Bologna 1990) 138.

l'ἀρχιποίμην «sommo pastore/arcipastore» (5,4)²¹. La dinamica del brano suggerisce che il patire è intrinseco allo stesso ministero pastorale, vissuto non in modo qualunque, ma alla maniera del Cristo, esplicitata da una triplice antitesi (5,2-3). Vale dunque per i presbiteri ciò che Pietro ha ricordato a tutti e che in lui si è già compiuto, che cioè la partecipazione alle sofferenze di Cristo è garanzia di partecipazione alla sua gloria (cf. 4,13; 5,1). Sarà il pastore per eccellenza a coronare di gloria immarcescibile i presbiteri che con animo libero e gratuito si prendono cura del gregge.

L'appellativo ἀρχιποίμην suona particolarmente vicino a ὁ ποιμὴν ὁ μέγας. Ma Eb 13,20 non parla di *pastore grande* in rapporto alle guide della comunità. Queste sono chiamate ποιμένες in Ef 4,11 mai però in Ebrei, che invece utilizza il termine ἡγούμενοι (13,24). Nella comunità cristiana l'unico «grande pastore» è Gesù²².

In conclusione, Eb 13,20 non prescinde dal nuovo orizzonte di significato che la figura del pastore assume alla luce della morte-risurrezione del Cristo, anzi proprio in tale orizzonte stabilisce un ulteriore confronto con Mosè²³, rispetto al quale Gesù merita la qualifica di ὁ μέγας «quello grande». Infatti è il pastore che Dio ha fatto salire (ἀναγαγών)²⁴ non ἐκ τῆς γῆς, bensì ἐκ νεκρῶν²⁵.

²¹ Cf. E. BOSETTI, *Il Pastore*, 194-195; 221-222. Anche secondo H.W. ATTRIDGE, *La Lettera agli Ebrei*, 665, la 1 Pietro offre il parallelo più stretto e «probabilmente fornisce la prova della identità della tradizione liturgica ed ecclesiastica cui entrambi i testi attingono».

²² «Le Christ seul est “le grand pasteur des brebis” (13,20); lui seul est “cause de salut” (5,9); lui seul est le “grand prêtre”»: A. VANHOYE, *Prêtres anciens, prêtre nouveau selon le Nouveau Testament* (Paris 1980) 259; tr. it. *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento* (Leumann, Torino 1990).

²³ Ebrei mostra particolare interesse al confronto di Gesù con Mosè, volto a precisare la singolare identità del primo: cf 3,1-6. «Se in 1,1-2 si ha già un velato parallelo Gesù-Mosè, si può ben dedurre che dall'inizio alla fine del suo “trattato” l'autore argomenta in termini di continuità-superiorità»: C. MARCHESELLI-CASALE, *Lettera agli Ebrei*, 635.

²⁴ Su ἀνάγω, «condurre dal basso verso l'alto», «portar su», «far salire», cf. W. BAUER, *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature* (Chicago – London 1979). Nella LXX il verbo è usato anche a proposito dell'uscita/salita dall'Egitto: cf. Es 33,12; Nm 14,13; 1 Sam 8,8; 12,6. Nel NT esso si presta a indicare sia la risurrezione che l'ascensione/esaltazione: cf. C. SPICQ, *L'Épître aux Hébreux* (Paris 1953) II, 453; O. MICHEL, *Der Brief an die Hebräer* (Göttingen 1975) 537.

²⁵ La formula ἐκ νεκρῶν ἀνάγειν suona tradizionale; in Rm 10,7 fa chiaro riferimento alla risurrezione del Cristo, tema ripreso in 10,9: ὁ θεὸς αὐτὸν ἤγειρεν ἐκ νεκρῶν; cf. O. KUSS, *Lettera agli Ebrei*, 169. Parlando della fede di Abramo, Eb 11,19 afferma: «riteneva che Dio è capace di far risorgere anche dai morti» (ἐκ νεκρῶν ἐγείρειν), e il v. 35

È questo l'unico riferimento alla risurrezione di Gesù in tutta la lettera, e «l'aver preferito ἀνάγω ad ἐγείρω è perfettamente in linea con la teologia esaltazionista piuttosto che resurrezionista di Ebrei»²⁶. Dio fa *salire* quel Gesù che per farsi in tutto simile ai fratelli (2,14-18) è *disceso* fino all'abisso della morte²⁷. Torneremo su questo aspetto dopo aver indagato altri collegamenti.

3. Colui che apre il cammino: ποιμήν e ἀρχηγός

In Is 63,11 (LXX) «pastore delle pecore» descrive Mosè come *capo e condottiero*, secondo un uso assai comune ai popoli del vicino oriente antico²⁸. Nella lettera agli Ebrei Gesù è chiamato due volte ἀρχηγός (2,10 e 12,2), termine che designa esplicitamente il *capo e condottiero*, il pioniere, «colui che apre il cammino»²⁹. Non è da escludere che entrambi i titoli – ποιμήν e ἀρχηγός – richiama lo sfondo dell'esodo/peregrinazione nel deserto (3,7-4,11), tema particolarmente caro ad Ebrei³⁰. L'ipotesi merita di essere verificata.

Nella LXX ἀρχηγός designa prevalentemente il capo (politico e militare) del popolo, mentre Filone lo usa per i patriarchi (Adamo e Noè) e chiama Abramo ἀρχηγέτης dei Giudei³¹. Nel NT ἀρχηγός ricorre quattro volte, sempre riferito a Gesù. Oltre che in Ebrei compare due volte in Atti,

attesta: «Alcune donne riebbero dalla risurrezione (ἐξ ἀναστάσεως) i loro morti. Altri poi furono torturati... in vista di una migliore risurrezione (κρείττονος ἀναστάσεως)».

²⁶ P. GARUTI, *Alle origini dell'omiletica cristiana*, 227-228. Al contrario C. R. KOESTER, *Hebrews*. A New Translation with Introduction and Commentary (New York – London – Toronto – Sydney – Auckland 2001) 578-579, ritiene che il focus sia sulla risurrezione piuttosto che sulla esaltazione.

²⁷ L'assoluta sovranità di Dio sulla vita e sulla morte è convincimento radicato nella fede biblica: egli può far *scendere* allo *Sheol*, ma può far anche *risalire*: cf. Dt 32,39; 1 Sam 2,6; 2 Re 5,7; Sal 30,4; Sap 16,13; Tob 13,2. Benché Ebrei contribuisca notevolmente a una cristologia dell'*ascesa* e del riconoscimento glorioso della filiazione divina di Gesù, il presupposto della sua argomentazione è legato a una cristologia della *discesa*, alla dimensione *kenotica* del mistero di Cristo.

²⁸ Cf. E. BOSETTI, «La terminologia del pastore in Egitto e nella Bibbia», *BeO* 26 (1984) 75-102; J. JEREMIAS, «ποιμήν», *GLNT* X, 1194-1195.

²⁹ Cf. J.M. VERNET, «Cristo, el que abre el camino», *Salesianum* 47 (1985) 419-431, il quale però non accenna al collegamento di ἀρχηγός con ποιμήν.

³⁰ Cf. E. KÄSEMANN, *Das wandernde Gottesvolk* (Göttingen 1938; 1957²); tr. inglese: *The Wandering People of God*. An Investigation of the Letter to the Hebrews (Minneapolis 1984).

³¹ Cf. G. DELLING, «ἄρχω, ἀρχηγός», *GLNT* I, 1296.

sulla bocca di Pietro: «Voi avete ucciso l'autore/condottiero della vita (τὸν ἀρχηγὸν τῆς ζωῆς) – dichiara l'Apostolo agli israeliti dopo la guarigione dello storpio alla porta bella del tempio –, ma Dio lo ha risuscitato dai morti e noi ne siamo testimoni» (3,15). E davanti al Sinedrio afferma: «Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù che voi avete ucciso appendendolo al legno; questi Dio ha innalzato alla sua destra capo e salvatore (ἀρχηγὸν καὶ σωτῆρα) per concedere a Israele la conversione e la remissione dei peccati» (5,30-31). Commentando questo testo J. Dupont evidenzia un implicito collegamento con la figura di Mosè, chiamato in At 7,35 ἄρχοντα καὶ λυτρωτῆν «capo e redentore»³².

Particolarmente significativo in ordine al nostro tema si rivela Eb 2,10 che elogia la *convenienza* del progetto divino: «rendere perfetto mediante patimenti il pioniere/condottiero della loro salvezza». Il testo è costruito con la forza dei contrasti:

ἔπρεπε γὰρ αὐτῷ,
 δι' ὃν τὰ πάντα
 καὶ δι' οὗ τὰ πάντα,
 πολλοὺς υἱοὺς εἰς δόξαν ἀγαγόντα
 τὸν ἀρχηγὸν τῆς σωτηρίας αὐτῶν
 διὰ παθημάτων τελειῶσαι.

Termini contrastanti sono messi con vigore l'uno di fronte all'altro: ἀρχηγός evoca l'inizio, mentre τελειῶσαι richiama il/la fine; δόξα e πάθημα esprimono opposizione reciproca evidenziando il paradosso di una sofferenza che diventa «salvezza», cammino di gloria.

L'espressione ἀρχηγός τῆς σωτηρίας è unica in tutta la Bibbia; simile è solo il già citato At 5,31 (ἀρχηγὸν καὶ σωτῆρα) con l'esperienza dell'esodo che richiama. Mosè è il pastore/condottiero inviato per far uscire il popolo dall'Egitto³³, a lui Dio assicura: «Io sarò con te» (Es 3,11-12). Ora Cristo realizza la presenza divina in modo del tutto eminente essendo il Figlio (Eb 1,2). Divenuto partecipe del sangue e della carne dei

³² In riferimento all'opinione di U. Wilckens, secondo cui ἀρχηγός τῆς ζωῆς indicherebbe il Cristo come il primo dei risuscitati, mentre ἀρχηγός καὶ σωτῆρ sarebbero due sinonimi qualificanti il Cristo glorioso, J. DUPONT osserva: «Rinverisce che non sia stata presa in considerazione l'ipotesi di un parallelismo latente con Mosè»: *Studi sugli Atti degli Apostoli* (Roma 1971) 254-255.

³³ Su questo ruolo di Mosè fa leva anche la domanda retorica di Eb 3,16: ἀλλ' οὐ πάντες οἱ ἐξεληθόντες ἐξ Αἰγύπτου διὰ Μωϋσέως «Non furono forse tutti quelli che erano usciti dall'Egitto, sotto la guida di Mosè?».

figli (2,14) e reso perfetto mediante la sofferenza, egli è in grado di condurre coloro che lo seguono non solo al di là del mare, ma *oltre* la morte, alla sua stessa gloria. È davvero il pioniere che apre il cammino³⁴.

Il termine ἀρχηγός ricorre una seconda volta in 12,1-2 collegato con il tema della fede: «perciò anche noi – invita l'esortatore – circondati da così grande nube di testimoni, deposto ogni peso e il peccato che ci insidia, corriamo con pazienza la gara che ci sta innanzi, tenendo fisso lo sguardo sul condottiero e perfezionatore della fede Gesù (εἰς τὸν τῆς πίστεως ἀρχηγὸν καὶ τελειωτὴν Ἰησοῦν) il quale, in luogo della gioia (χαρᾶς) che gli si proponeva davanti, si sottopose alla croce (σταυρόν), sprezzando l'ignominia, e ora siede alla destra del trono di Dio»³⁵.

Anche in questo passo abbiamo un intreccio di ἀρχή e τέλος, «inizio» e «fine», rispettivamente evocati dai titoli di ἀρχηγός e τελειωτής. Gesù appare come l'alfa e l'omega della fede, colui che apre la via e la porta fino al suo compimento³⁶. L'ἀρχηγός della *salvezza* lo è parimenti della *fede*, e il cammino per raggiungere la meta gloriosa ha comunque un passaggio obbligante, la sofferenza.

Eb 11,25-26 offre un ritratto affascinante di Mosè, che per fede preferì «essere maltrattato col popolo di Dio, piuttosto che godere per breve tempo del peccato, stimando l'obbrobrio (τὸν ὀνειδισμόν) del Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto» (11,25-26). Mosè e Cristo, l'uno precursore dell'obbrobrio/umiliazione dell'altro, entrambi pienamente solidali

³⁴ Il senso di ἀρχηγός in Eb 2,10 è strettamente connesso con il participio ἀγαγόντα il quale suscita delle difficoltà (cf. F. BLASS – A. DEBRUNNER, *Grammatik*, n. 410). La Volgata lo rende con un piuccheperfetto: *adduxerat*, traduzione non soddisfacente dal punto di vista concettuale. Secondo A. VANHOYE, *Situation du Christ*, 309, i due verbi, entrambi all'aoristo, possono essere considerati simultanei: è conducendo il Cristo attraverso le sofferenze che Dio apre ai suoi figli un cammino verso la gloria.

³⁵ Si noti l'antitesi in forma chiastica: alla gioia (a) viene opposta la croce (b), e all'ignominia (b') l'intronizzazione alla destra di Dio (a').

³⁶ «Le Christ est l'objet de la foi dans sa fonction de “pionnier” et “accomplisseur” du salut tant pour l'AT que pour le NT»: P. ANDRIESEN – A. LENGLET, «Quelques passages difficiles de l'Épître aux Hébreux», *Bib* 51 (1970) 271.

Parallela a Eb 12,2 è l'espressione di 3,1 dove Gesù è detto «apostolo e sommo sacerdote della nostra professione (di fede)». Già E. KÄSEMANN, *The Wandering people of God*, 133 riteneva fuorviante interpretare Eb 12,2 in senso etico (come fa Delling che egli contesta). Né ci sono ragioni per intendere 12,2 in senso diverso da 2,10: «Hence we must not construe ἀρχηγός after the terminology of the Hellenistic hero cults as “author”, but simply as “leader” corresponding to the term πρόδρομος in 6:20».

con i patimenti del credente popolo di Dio³⁷. Ecco lo stile della *conduzione* secondo la pedagogia divina, ecco il modo di essere guida e pastore.

4. Il grande pastore e sacerdote: ὁ ποιμὴν ὁ μέγας e ἀρχιερεὺς μέγας

In Eb 13,20 risuona per l'ultima volta l'aggettivo μέγας. È eccessivo cogliervi un'eco della cristologia sacerdotale?³⁸ In 4,14 l'esortatore incoraggia a tener ferma la professione di fede, «avendo un sommo sacerdote grande che ha attraversato i cieli, Gesù il figlio di Dio». Non si accontenta di attribuire a Gesù il titolo di ἀρχιερεὺς, che già esprime superiorità rispetto al semplice ἱερεὺς, ma vi aggiunge un ulteriore μέγας. L'espressione non è nuova. Nel primo libro dei Maccabei Simone, fratello di Giuda, è detto ripetutamente ἀρχιερεὺς μέγας (cf. 13,42; 14,27). Ma altra è la prospettiva di grandezza evidenziata da Ebrei in rapporto a Gesù. Egli è diventato sommo sacerdote non attraverso un processo di separazione e distanziamento, ma facendosi «in tutto simile ai fratelli» (2,17), percorrendo fino in fondo la via della solidarietà: «è stato provato in tutto come noi» (4,15).

Notiamo come la prospettiva in cui Gesù attua il suo sacerdozio non sia differente da quella per cui viene chiamato ἀρχηγός e ποιμὴν. Egli è in grado di condurre «molti figli alla gloria» (2,10) perché è stato «reso perfetto» attraverso la sofferenza. Il nostro ἀρχιερεὺς «nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forte grido³⁹ e lacrime a Colui che poteva salvarlo da morte, e fu esaudito (εἰσακουσθείς) per la sua pietà» (5,7). Cosa significa? L'esaudimento di cui si parla non riguarda la liberazione dalla morte (cosa che non avvenne), ma piuttosto la vittoria sulla

³⁷ Cf. E.W. BULLINGER, *Great Cloud of Witnesses*. In Hebrews Eleven (Grand Rapids, Michigan 1979) 235-239.

³⁸ C. MARCHESELLI-CASALE non ritiene che Eb 13,20 possa essere collegato a 4,14 e a 10,21: «La connessione sintattica è troppo distante» (*Lettera agli Ebrei*, 635). Chiaro che il collegamento non è diretto, di tipo sintattico, ma ciò non toglie la forza evocativa del richiamo lessicale. Dello stesso avviso è H.W. ATTRIDGE, *La Lettera agli Ebrei*, 665.

³⁹ Il «forte grido» potrebbe riferirsi a Mc 15,34: «Gesù gridò con voce forte: [...] “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”»: cf. G. ROSSÉ, *il grido di Gesù in croce. Una panoramica esegetica e teologica* (Roma 1996²) 77. Ma osserva giustamente F. URSO: «Il contributo di questo testo (5,7) non sta tanto nella descrizione particolareggiata della passione di Gesù, quanto nella presentazione di questa come un'offerta (προσενέγκας: 5,7c) di preghiere, suppliche con forte grido e lacrime»: «*Imparò l'obbedienza dalle cose che patì*» (*Eb* 5,8). Il valore educativo della sofferenza in Gesù e nei cristiani nella Lettera agli Ebrei (Roma 2005²) 298.

morte e su quella «paura di morte» (φόβος θανάτου) che teneva soggetti a schiavitù per tutta la vita (2,15). Corrisponde pertanto all'evento della risurrezione, cui allude chiaramente la conclusione dossologica⁴⁰.

L'altro passo in cui Gesù è qualificato ἱερεὺς μέγας (10,21) non è meno suggestivo. Siamo in contesto parenetico: l'esortatore invita a perseverare nella fede, mantenendo ferma «la professione della speranza» (10,23), e a tale scopo fa leva sulla nuova situazione salvifica:

Avendo dunque, fratelli, piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù (ἐν τῷ αἵματι Ἰησοῦ) [...] e avendo un grande sacerdote (ἱερέα μέγαν) sulla (a capo della) casa di Dio [...] (10,19.21).

Qui il collegamento con 13,20 è stabilito non solo dall'aggettivo μέγας ma anche da ciò che lo precede, il valore salvifico del *sangue di Gesù*. Per la Bibbia il sangue è la sede della vita⁴¹. Nei sacrifici cruenti l'effusione del sangue rappresenta l'elemento essenziale dell'offerta e spetta unicamente a Dio (Es 24,6; Lv 3,2). Nel sangue è sancita la grande alleanza del Sinai (Es 24,8) ed esso entra a ristabilire l'alleanza ferita dall'infedeltà (cf. 2 Cron 29,24). Al sangue è riconosciuto anche un valore consacratorio (cf. Lv 8,30; Ez 43,20) ed espiatorio. Il sommo sacerdote nel giorno dell'espiazione (*Yom Kippur*) invocava la remissione dei peccati propri e del popolo mediante lo spargimento del sangue sul coperchio dell'arca custodita nel Santo dei santi (Lv 16,15; 17,11).

La sezione centrale della lettera agli Ebrei, nel quadro di questa complessa simbologia, polarizza l'attenzione sul sacerdozio-sacrificio di Cristo: «mediante il proprio sangue egli è entrato una volta per tutte nel santuario, ottenendo una redenzione eterna» (9,12). L'autore si esprime col tono radicale dell'antitesi: *altro* sommo sacerdote (dei beni futuri), *altra* tenda (più grande e più perfetta), *altro* sangue (il proprio), *altra* alleanza (nuova). Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri e duraturi (9,11), non si

⁴⁰ «C'est parce que le Christ a transformé sa mort violente, où son sang a été versé, en un sacrifice d'alliance qui a fait de lui pour nous le médiateur d'une communion parfaite avec Dieu et entre nous, c'est pour cette raison que sa mort a vaincu la mort et produit sa résurrection»: A. VANHOYE, *La Lettre aux Hébreux*, 216.

⁴¹ Cf. Gn 9,3-6; Lv 17,11-14; Dt 12,23: da qui la proibizione di bere il sangue degli animali sgozzati e di uccidere. In caso di omicidio il sangue «grida vendetta» contro l'uccisore: Gn 4,10; Dt 19,6-13. Dio fa giustizia al sangue che grida: cf. Ap 6,10.

limita a offrire «doni e sacrifici» (8,3), non offre *qualcosa* ma *se stesso*⁴². Perciò al suo sacrificio compete il sigillo del «per-sempre» (ἐφάπαξ, 9,12).

5. Nel sangue di un'alleanza eterna: ἐν αἵματι διαθήκης αἰωνίου

Resta da approfondire il collegamento «pastore – sangue di alleanza (eterna)». L'espressione così formulata ricorre solo in Eb 13,20, ma non manca di risonanze bibliche. Anzitutto con il profeta Geremia, ampiamente citato nella sezione centrale della lettera, in merito alla nuova alleanza. Ma Geremia offre anche un fondamentale collegamento con il tema del pastore. Al c. 23 il Signore annuncia: «Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho lasciate scacciare e le farò tornare ai loro pascoli, saranno feconde e si moltiplicheranno» (v. 3). Segue l'oracolo messianico: «Susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra» (v. 5), e un rinnovo dell'alleanza: «Non si dirà più: Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dal paese d'Egitto, ma piuttosto: Per la vita del Signore che ha fatto uscire e che ha ricondotto la discendenza della casa d'Israele dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi; costoro dimoreranno nella propria terra» (vv. 7-8).

La connessione «pastore-alleanza» si fa esplicita in Ez 34 che riprende e sviluppa Ger 23. Dopo il «guai» ai pastori responsabili della dispersione e decimazione del gregge (vv. 2-10), Dio stesso quale buon Pastore compie ciò che gli stolti e irresponsabili pastori hanno trascurato: va in cerca della pecora perduta, riconduce la errante, cura la ferita, fascia la slogata (vv. 15-16). Infine Dio susciterà per le sue pecore un novello Davide, «un pastore che le pascerà» (vv. 23-24) e stringerà con esse «un'alleanza di pace» (בְּרִית שְׁלוֹמִים, διαθήκη εἰρήνης, v. 25)⁴³. Nella conclusione di Ez 34 rie-

⁴² I sacrifici antichi restano confinati a livello «terrestre». Non possono purificare profondamente la coscienza (9,9; 10,1-4) né elevare l'uomo fino a Dio. La morte di Cristo invece opera una trasformazione radicale dell'umanità: la carne e il sangue sono stati trasformati dal di dentro «mediante uno spirito eterno» (9,14); cf. A. VANHOYE, *Prêtres anciens*, 236-259.

⁴³ Nella LXX sono oltre 350 le occorrenze del termine *diathêkê* che traduce la parola ebraica *b'rit*, resa abitualmente nelle nostre lingue con «alleanza». Ma la traduzione di questa parola è tra le più complesse, «d'une complexité inextricable», osserva A. Vanhoye. Il senso etimologico è «disposizione», ma occorre tener conto che il prefisso latino *dis-* indica una dispersione, mentre il prefisso greco *dia* indica un attraversamento, che può suggerire una comunicazione o una mediazione. Filone di Alessandria commenta il termine in questo senso, quando dice che la *diathêkê* «è il simbolo della grazia che Dio ha

cheggia la formula dell'alleanza: «Conosceranno che io sono Yhwh, loro Dio con loro ed essi mio popolo... Voi, mie pecore, siete il gregge del mio pascolo e io sono il vostro Dio» (v. 30-31)⁴⁴.

Nella chiusa di Ebrei la pace appare come nome stesso di Dio (ὁ θεὸς τῆς εἰρήνης), sua opera e dono. Egli la realizza facendo salire dai morti il pastore grande delle pecore, per mezzo del sangue di un'alleanza eterna. La simbolica del pastore e il tema dell'alleanza si intrecciano anche nel libro di Zaccaria dove ricorre *ad litteram* la formula ἐν αἵματι διαθήκης (9,11). Nel contesto successivo il profeta annuncia che il Signore salverà il suo popolo «come un gregge» (9,16) e quindi riprende il tema in modo sorprendente: colui che Yhwh chiama «mio pastore» sarà ucciso e il gregge disperso (13,7). Ma la conclusione dell'oracolo è positiva e prospetta il rinnovo dell'alleanza (13,9). Forse proprio «questa finale di salvezza, oltre alla presentazione del pastore come pastore di Jahwè, ha dato origine ad un'interpretazione messianica»⁴⁵. Nella tradizione sinottica Gesù applica a se stesso l'oracolo di Zaccaria (cf. Mt 26,31; Mc 14,27).

Come abbiamo visto, nel quarto vangelo Gesù si definisce «il pastore bello/buono, che dona la vita per le pecore» (Gv 10,11.14). Nessuno ha il potere di strappargliela, è lui stesso che liberamente la dona e la riprende: questo è il «comando» che ha ricevuto dal Padre (10,18). Gesù entra nella sua «ora» con questa sovrana libertà: si alza da tavola, depono la veste per lavare i piedi dei suoi discepoli, quindi la riprende (cf. 13,4-12). Il segno rinvia a ciò che sta per compiersi nella morte e risurrezione di Gesù. Sotto la croce l'evangelista contemplerà il trafitto, il pastore che depono la vita, l'agnello immolato (cf. Gv 19,33-37). I cristiani hanno la consapevolezza che sono stati redenti «dal sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetto e senza macchia» (1 Pt 1,19)⁴⁶.

Nella lettera agli Ebrei un nesso inscindibile lega il sacerdozio e il sacrificio di Gesù, il quale «in virtù del proprio sangue è entrato una volta per

posto in mezzo, tra lui stesso e l'anima». Questa parola così densa di significato ricorre 12 volte nella sezione di Eb 8,1-9,28; un'altra volta nella terza sezione della parte centrale (10,16) e poi in 10,29; 12,24 e soprattutto «dans la phrase solennelle qui conclut le sermon» (13,20-21): A. VANHOYE, *La Lettre aux Hébreux*, 126-129.

⁴⁴ Cf. E. BOSETTI, *Il Pastore*, 227-258.

⁴⁵ G. BERNINI, *Aggeo-Zaccaria-Malachia* (Roma 1974) 238.

⁴⁶ Cf. E. BOSETTI, «L'Agnello pastore di 1 Pietro e Apocalisse», *Apokalypsis. Percorsi nell'Apocalisse* in onore di Ugo Vanni (ed. E. BOSETTI – A. COLACRAI) (Assisi 2005) 277-307.

tutte nel santuario, procurandoci una redenzione eterna» (9,12)⁴⁷. Il suo sangue «dalla voce più eloquente di quello di Abele» (12,24), è in grado di purificare «la coscienza dalle opere morte, per rendere culto (λατρεύειν) al Dio vivente» (Eb 9,14). Gesù è «mediatore (μεσίτης) di un'alleanza novella» (12,24), definita anche «migliore» (7,22; 8,6), «seconda» (8,7), «nuova» (8,8.13; 9,15) e infine «eterna» (13,20).⁴⁸ Si tratta dell'alleanza nuova e definitiva annunciata dai profeti, in particolare da Ger 31,31-34 citato nella parte centrale della lettera (Eb 8,8-12).⁴⁹

Cinque sono le alleanze qualificate «eterne» nell'AT: l'alleanza noachica (Gn 9,16), abramitica (Gn 17,13.19; Is 24,5), sacerdotale (Lv 24,8; Nm 18,19), davidica (2 Sam 23,5; Sal 88,3-4.28-29.36) e quella nuova annunciata dai profeti (Is 55,3; 61,8; Ger 32,40; 50,5; Ez 16,60; 37,26). Ma due sono le alleanze di cui parla Ebrei, entrambe sancite nel sangue: quella «antica» che Dio fece «con i padri nel giorno in cui li prese per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto» (8,9), e quella nuova e definitiva il cui mediatore non è Mosè ma Gesù, che offrì se stesso «mediante uno spirito eterno» (9,14), il pastore grande fatto salire dai morti «nel sangue di un'alleanza eterna»⁵⁰.

⁴⁷ Cf. A. VANHOYE, «Il sangue di Cristo nell'Epistola agli Ebrei», *Sangue e antropologia biblica* (ed. F. VATTIONI) (Roma 1981) 819-829.

⁴⁸ L'espressione «alleanza eterna» compare in Gn 9,16; 17,13.19; Es 31,16 e ripetutamente negli oracoli profetici: cf. Is 55,3; 61,8; Ger 32,40; Bar 2,35; Ez 16,60; 37,26. In Ebrei ricorre solo in 13,20 e sta in rapporto con «salvezza eterna» (5,9), «redenzione eterna» (9,12), «spirito eterno» (9,14); «eredità eterna» (9,15). Colpisce la frequenza di questo aggettivo nella sezione centrale della lettera e quindi la sua assenza fino alla conclusione dossologica.

⁴⁹ «Completando la predizione di Geremia, la Lettera fa capire che una nuova alleanza non poteva essere stabilita senza un fondamento nuovo, e che questo fondamento non è altro che il sacrificio personale di Cristo. L'espressione «mediatore di un'alleanza» ritorna tre volte nella Lettera, ed è sempre applicata a Cristo (8,6; 9,15; 12,24). Questi sono gli unici casi in tutta la Bibbia in cui questa espressione viene usata»: A. VANHOYE, *Mistero di Cristo e vita del cristiano* (Roma 2004) 154; cf. anche F. MANZI, «Gesù Cristo: il mediatore storico-salvifico definitivo. Alcuni spunti teologico biblici per una cristologia dei vangeli», *Gesù di Nazaret... Figlio di Adamo, Figlio di Dio* (ed. G. BOF) (Milano 2000) 71-121.

⁵⁰ L'espressione «sangue dell'alleanza» rinvia alle parole di Gesù durante la cena pasquale, «nella notte in cui fu tradito» (1 Cor 11,23), secondo la duplice tradizione, paolino-lucana: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue» (1 Cor 11,25; Lc 22,20) e marciano-matteana: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti» (Mc 14,24; Mt 26,28). Sullo sfondo le parole di Mosè al Sinai: «Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi» (Es 24,8).

Non c'è dubbio che l'espressione ἐν αἵματι διαθήκης αἰωνίου venga a dire il rapporto fra il sacrificio di Gesù e la sua risurrezione. Si delinea un rapporto di causalità che evidenzia il valore salvifico del sacrificio di Gesù: il ritorno/salita dai morti avviene in virtù del suo sangue⁵¹. D'altra parte l'espressione in Zc 9,11 designa il sangue delle vittime attraverso il quale è consacrata l'alleanza messianica. Si può quindi intendere che Gesù, per mezzo del suo sacrificio, è costituito pastore supremo e mediatore attivo dell'alleanza eterna⁵². Scrive sant'Agostino: «Lui, l'unico a essere libero fra i morti [Sal 87,6], avendo il potere di deporre la sua vita e avendo il potere di riprenderla [Gv 10,18], vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio»⁵³. È lui il Pastore grande, fatto salire dai morti nel sangue di un'alleanza eterna (13,20).

6. Pastore di un popolo in cammino

Al termine del nostro percorso appare chiaro che Eb 13,20-21 non è un'*additio* ma un'autentica *conclusio* che svolge funzione di ricapitolazione (ἀνακεφαλαίωσις) dei principali temi trattati nel corso della lettera.

L'ultimo appellativo cristologico preceduto da articolo, ὁ ποιμὴν τῶν προβάτων, non è affatto fortuito ma intenzionale e ben scelto. Riprende il tema dell'ἀρχηγὸς τῆς σωτηρίας «il condottiero della salvezza» (2,10) e quello affine del πρόδρομος «il precursore» (6,20). La qualifica di ὁ μέγας «quello grande», oltre a stabilire un significativo ultimo confronto con la figura di Mosè (confronto che attraversa tutta la lettera), richiama il tema dell'ἀρχιερεὺς μέγας. Particolarmente intrigante si è rivelato il collegamento tra la figura del pastore e il sangue dell'alleanza eterna. Esso ci ha ricondotti alla morte di Gesù intesa come offerta sacrificale della propria vita, evocando le parole di Gv 10,11: «il buon pastore dà la vita per il suo gregge». Tale offerta viene colta da Ebrei nella sua pienezza soteriologica, come fondamento di «alleanza eterna».

Inoltre, attraverso il confronto con Is 63,11, abbiamo potuto constatare il modo di leggere e interpretare le Scritture da parte del nostro autore.

⁵¹ Già S. Tommaso notava un rapporto di causalità fra la passione e la risurrezione: cf. C. SPICQ, *L'Épître aux Hébreux*, II, 435.

⁵² Così C. SPICQ, *L'Épître aux Hébreux*, II, 435 in linea con vari autori da lui citati: Grotius, Schulz, Böhme, Weiss, Riggenbach, Bonsirven, Lenski.

⁵³ SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni* (ed. M. PELLEGRINO – C. CARENA) (Roma 1969²) 362-363.

Con piccoli accorgimenti, quali l'aggiunta di ὁ μέγας e la variante ὁ ἀναγαγὼν ἐκ νεκρῶν, esprime in forma nuova il leitmotiv del sacerdozio di Cristo nel suo duplice movimento: *discendente*, fino ad annullare ogni diversità e separazione, *ascendente*, fino a raggiungere la meta gloriosa alla destra di Dio.

Ora, dopo aver approfondito da varie prospettive la portata evocativa di ὁ ποιμὴν ὁ μέγας, vorrei richiamare l'attenzione su τῶν προβάτων dato che i due sostantivi, proprio perché correlati, vanno letti insieme⁵⁴. L'autore non ha bisogno di specificare chi siano «le pecore» del pastore grande⁵⁵. I suoi lettori/uditori si sentono coinvolti. Presentando Gesù come «apostolo e grande sacerdote» (3,1), egli ha esplicitato che noi siamo la sua «casa» (3,6); ora, in collegamento con la figura del pastore, ricorda che noi siamo anche il suo «gregge», e dunque in cammino dietro di lui.

I credenti sono dei camminatori⁵⁶. Al seguito del loro pioniere e precursore⁵⁷ hanno intrapreso un cammino/pellegrinaggio di cui ignorano la durata e le modalità del percorso, ma di cui conoscono il traguardo. Perciò sono invitati a «tenere fisso lo sguardo su Gesù, che apre il cammino della fede e lo porta a compimento, essendo ormai assiso alla destra del trono di Dio» (12,2).

L'augurio finale è che il Dio della pace li «prepari/abiliti in ogni bene per fare la sua volontà» (13,21). Risuonano i medesimi termini (καταρτίζω, τὸ θέλημα αὐτοῦ) usati in 10,5-7 per descrivere l'atteggiamento del Cristo che entrando nel mondo dice:

Sacrificio e offerta non hai voluto,
un corpo invece mi hai preparato (κατηρτίσω).

⁵⁴ «Hier aber denkt der Verfasser daran, dass Jesus nicht als Einzelperson, sondern als Hirte der Herde aufgeführt wurde. *Deus pastorem duxit, pastor gregem*»: THURÉN, *Das Lobopfer der Hebräer*, 225.

⁵⁵ «Il s'agit bien des "Brebis" de Dieu, dont le Christ ressuscité est institué "Pasteur". Sa participation à l'acte de Dieu qui, comme Pasteur souverain, a pour brebis les membres de son Église, est clairement impliquée dans cette expression»: P. GRELOT, *Une lecture de l'épître aux Hébreux* (Paris 2003) 150.

⁵⁶ Käsemann concepisce il pellegrinaggio del popolo di Dio come il leitmotiv dell'epistola, introdotto in modo tematico a partire da 3,7: cf. *Das wandernde Gottesvolk*, 5.

⁵⁷ Cf. P. IOVINO, «Il Cristo precursore e la Chiesa pellegrina nella lettera agli Ebrei. Analisi di una convergenza tra Eb e la tradizione giovannea», *Ho Theologos*. Nuova Serie, 2 (1984) 283-324.

Olocausti e sacrifici per il peccato non hai gradito.
 Allora ho detto: Ecco, io vengo
 – nel rotolo del libro sta scritto di me –
 per fare, o Dio, la tua volontà (τὸ θέλημα σου).

Di fronte al *volere di Dio* il credente sperimenta la propria inadeguatezza e insufficienza. Di qui l'augurio che Dio stesso agisca operando in noi (ἐν ἡμῖν) ciò che gli è gradito. Nella realtà della nuova alleanza Dio non si accontenta di rivelare esternamente la sua Legge, ma la scrive direttamente nei cuori (Ger 31,33; Eb 8,10; 10,16), anzi la concretizza nell'agire, secondo l'espressione di Ez 36,27: ποιήσω ἵνα [...] ποιήσητε «farò sì che [...] facciate». Ebrei aggiunge una precisazione che approfondisce ulteriormente il testo di Ezechiele; augura che Dio stesso compia in noi la sua volontà, come si legge in Fil 2,13: «È Dio che opera in voi e il volere e l'operare».

Tutta la vita diventa così culto gradito a Dio per mezzo di Gesù: «sacrificio di lode, cioè frutto di labbra che confessano il suo nome» (Eb 13,15). La mediazione di Gesù Cristo (διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ) è ripresa in 13,21, dove ciò che è gradito a Dio non ha niente a che fare con la formalità del culto esteriore ma trova sintesi nel «fare la sua volontà» alla maniera di Gesù.⁵⁸ Dio stesso ci ha mostrato qual è il culto che gli piace: Cristo è la «via nuova e vivente» (10,20) che i credenti sono chiamati a precorrere. E le pecore ascoltano la voce del pastore e lo seguono (cf. Gv 10,3-4).

Risuscitandolo il Pastore grande dai morti, Dio si è rivelato ὁ θεὸς τῆς ἐλπίδος e ciò genera speranza per quanti lo seguono: anche per loro il futuro di Dio sarà pienamente di pace.⁵⁹

Elena Bosetti, sjpb – Pontificia Università Gregoriana

⁵⁸ Vi è un luogo in cui *il dono* della volontà di Dio risplende ormai nella pienezza della sua attuazione, l'umanità obbediente del Cristo; cf. L. DI PINTO, *Volontà di Dio e legge antica nell'Epistola agli Ebrei* (Napoli 1976); A. VANHOYE, *Vivere nella Nuova Alleanza, Meditazioni bibliche* (Roma 1995).

⁵⁹ «Le due costanti della pastoraltà – il prendersi cura e il condurre avanti – sono ben sintetizzate [...]. Coloro che seguono il pastore Gesù sono contemporaneamente eredi di una salvezza donata e promessa. Quest'ultima poi non è qualcosa di oscuro e di vago: essa è già stata compiuta in Gesù ed è promessa di risurrezione, di pace (*eirênê*) escatologica»: E. BOSETTI, «Il "grande pastore" e il rapporto cristologia-morale», 130-131.

Sommario

La designazione di Gesù come «il pastore delle pecore, quello grande» nella dossologia conclusiva di Ebrei (13,20-21) non è una *additio* ma una vera e propria *conclusio* che ricapitola i principali temi della lettera. Sullo sfondo di Is 63,11, dove «pastore delle pecore» qualifica Mosè, tale designazione richiama in forma sintetica la superiorità del Cristo. Da un lato riprende la figura dell'ἀρχηγός, il «condottiero» della salvezza e della fede (2,10; 12,2); d'altro lato, mediante l'aggettivo «grande», echeggia il tema del «sommo sacerdote» (4,14; 10,21). La formula «sangue di alleanza eterna», densa di risonanze bibliche, evidenzia il perenne valore salvifico del sacrificio di Cristo (9,12), il pastore che ha dato la vita per le sue pecore (Gv 10,11.14) e le precede tracciando il cammino.

[Elena BOSETTI, “Il pastore, quello grande. Risonanze e funzione conclusiva di Eb 13,20-21” in: J. E. AGUILAR CHIU – F. MANZI – F. URSO – C. ZESATI ESTRADA (edd.), “*Il Verbo di Dio è vivo*”. Studi sul Nuovo Testamento in onore del Cardinale Albert Vanhoye, S.I. (Analecta Biblica 165) Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 2007, 443-461].